



La concretezza dei sogni,

padre Serafino in Bolivia

di GUIDO BAROSIO
foto DAVIDE BOZZALLA e ARCHIVIO MISSIONE DI KAMI



Da Torino alle Ande, dalle periferie del disagio alle comunità agricole e minerarie di un paese tra i più poveri al mondo. L'intraprendenza e la concretezza di un salesiano che ha dato un senso nuovo al concetto di solidarietà, perché solo creando sviluppo si inverte il cammino della storia

o conosci e dopo guardi le cose in modo diverso. Perché ci sono persone, come padre Serafino, che sembrano fatte apposta per allontanare i luoghi comuni, per offrire l'entusiasmo e il coraggio di vere alternative; forse le uniche in grado di dare alla speranza un volto realistico conciliando fede e impegno sociale. Occhi vispi che scrutano, il tipico copricapo andino sempre calato sulla fronte, un fisico robusto infagottato nel maglione di alpaca prodotto dai suoi campesinos; ogni frase, ogni racconto, trasmette profondità e concretezza, la lucidità di un progetto che ormai non è più solo un sogno.

Dall'oratorio Agnelli alla Bolivia, una storia che inizia nella Torino delle periferie...

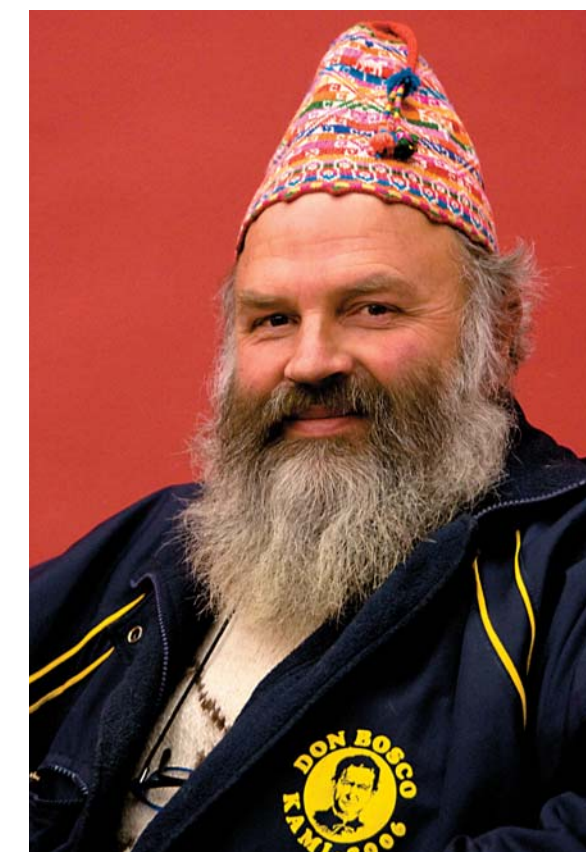
«Tutto è cominciato nel 1977, quando con gli scout di 'Torino 34' svolgevamo attività di animazione in zone particolarmente disagiate: Borgo Cina, via Artom, strada delle Cacce... Quegli otto anni vissuti intensamente sul campo, portando avanti un complesso discorso di integrazione, mi hanno preparato al grande salto dalla 'piccola emarginazione' torinese alla 'grande emarginazione', dove popolazioni enormi vivono lontane dalle economie mondiali, ma ne subiscono le scelte e i disastri».

Lo scoutismo è una formula ancora attuale e consigliabile?

«Lo scoutismo deciso, quello impegnato, lo ritengo una terapia fondamentale. Ci si confronta con il valore dell'essenzialità, con esperienze di vita autentica, si impara anche a recuperare energie inaspettate, a contatto con la natura, insieme agli altri che diventano il tuo gruppo. Si tratta di una esperienza molto lontana dal modo di vivere odierno, dove i giovani sono utenti di molti servizi ma non riescono più a incontrare qualcosa che li coinvolga realmente».

Dove si trova la tua missione in Bolivia?

«Siamo a 4000 metri di altitudine, nella zona di Kami, che è una montagna ma anche un grande accampamento minerario. Quando ci sono arrivato, nel 1985, non sapevo nulla di quei luoghi che oggi sono diventati la mia casa. Le etnie che vivono lassù – i queehua e gli aimara – parlano due lingue complesse, che si cominciano a comprendere solo dopo molto tempo, mentre lo spagnolo è praticamente sconosciuto. Nel distretto c'è una comunità di circa dodicimila persone – i minatori con le loro famiglie – e un'altra, di poco più grande, dedita all'agricoltura. Il territorio è vasto come l'intero Piemonte, con enormi problemi economici e ambientali. L'attività mineraria non ha creato una città, ma un accampamento dove tutto è provvisorio: baracche di lamiera, nessuna logica urbanistica, centinaia di litri di acido solforico scarica-



ti nei fiumi ogni giorno. Il minatore si illude di fare soldi per poi tornare a casa, ma non è così. Lui si ammala velocemente di silicosi e il figlio, spesso molto giovane, prende il suo posto. La vita media è sotto i quarant'anni, la mortalità infantile supera il 50%; le donne non lavorano e

«La vita media è sotto i quarant'anni, la mortalità infantile supera il 50%; le donne non lavorano e non studiano perché devono far figli, la scolarizzazione è bassissima»



non studiano perché devono far figli e la scolarizzazione è bassissima. In più, esiste la piaga dell'alcolismo»

Voi come intervenite?

«Già prima del mio arrivo la missione aveva realizzato un acquedotto di sette chilometri tra montagne impossibili. Dopo abbiamo cercato di affrontare i problemi economici e sociali, innanzitutto cre-



ando un ospedale e poi occupandoci dell'istruzione. Quando sono arrivato c'erano solo 350 ragazzi che studiavano, oggi sono 3500 e gli allievi delle superiori frequentano laboratori di falegnameria, agricoltura, panificazione ed elettromeccanica.

Abbiamo anche creato un sistema universitario con tre facoltà e una radio – radio Don Bosco – collegata ad altre emittenti cattoliche, che costituiscono nell'insieme il network più ascoltato del paese. Vanno in onda tante notizie, notizie vere, quelle che servono alla gente, e teniamo in contatto comunità che prima non comunicavano».

Siamo quindi lontani dal semplice assistenzialismo...

«Aiutare veramente una popolazione vuol dire creare dei meccanismi perché possa gestire in autonomia le proprie risorse. L'assistenzialismo addormenta tutti. Inviare delle cose, magari i nostri scarti, cancella le loro produzioni. Una volta i nostri governi regalavano la farina; oggi manca anche qui e non la mandiamo più, ma nel frattempo loro hanno smesso di produrla... Dopo anni di presenza e di intervento nel terzo mondo, molte popolazioni hanno peggiorato le loro condizioni di vita, allontanandosi dall'autosufficienza alimentare che avevano prima del nostro arrivo. Questo significa schiavizzare la gente, non creare assistenza. Invece occorre invertire la rotta: creare risorse sul posto significa ridare dignità ad un popolo, interrompere il circolo vizioso delle elemosine che non producono sviluppo».

La tua è una zona dove si coltiva la coca. Anche in questo caso occorre sfatare qualche falso mito...

«Certo. In Bolivia la coca è una pianta con elevatissimi valori rituali e religiosi, ma è anche una foglia che – masticata – assicura un fabbisogno energetico importante, induce tranquillità, aiuta ad affrontare la fame e la fatica in alta quota; spesso viene utilizzata come medicinale ed è un analgesico molto efficace. La dissacrazione di questo prodotto ha creato un danno terribile: per le popolazioni locali la coca è un dono della Pachamama – la dea della terra – e viene offerta quotidianamente come segno di amicizia. Inoltre, entra in ogni forma di religiosità. Naturalmente, se non viene raffinata, la coca non ha alcun potere allucinogeno. Purtroppo il contadino, per quattro soldi, si vede costretto a venderla incrementando il traffico di stupefacenti».

Religiosamente come ti confronti con popolazioni che hanno altre credenze?

«Il vangelo si adatta alle culture e opera nelle comu-

nità dall'interno, portando a riscoprire una forma di dignità vicendevole. Storicamente è stato fondamentale per combattere la schiavitù. Ovviamente, non proponiamo una visione occidentale della fede ma rispettiamo le loro credenze, che si sono integrate con le nostre attraverso genuine forme di sincretismo. I quechua e gli aimara hanno una fede andina molto ricca, interessante e radicata: una religiosità basata sul culto dei morti e sulla Pachamama, che loro sovrappongono alla Virgen, la Madonna dei cristiani. In un rito fondamentale preparano la mesa, una tavola imbandita con coca, alcool, qualche volta un feto di lama e delle particolari pastiglie – i misterios – che originariamente raffiguravano le divinità naturali e oggi rappresentano i misteri cristiani. Tutto viene bruciato a fuoco lento, senza fiamma, e, dalla disposizione delle ceneri, riconoscono o meno la benevolenza del destino. Alle nostre messe vengono numerosi con canti, balli e offerte: la loro è una partecipazione intensa e profonda».

Veniamo alla costruzione della centrale idroelettrica, il vostro grande successo...

«Il risultato è merito di un movimento di volontariato molto particolare, interessante e innovativo. Tutto ha preso il via dalla necessità di trovare le risorse economiche in loco, indispensabili per sostenere i nostri progetti sociali: la scuola, gli ospedali, la radio e tutto il resto. La mia è una zona montuosa con grandi dislivelli, ideale per produrre energia idroelettrica; quando sono arrivato ho scoperto che c'era una vecchia centrale, completamente abbandonata, che serviva proprio a questo scopo. Ma c'era anche un altro dato significativo: in venti anni avevamo pagato 700mila

dollari per la corrente. Invece di un possibile vantaggio economico si era creato un costo enorme. Da questo veniva l'idea di rimettere in funzione la centrale, ma non solo: la si poteva potenziare e creare anche un secondo stabilimento. Il primo ad aiutarci è stato un ingegnere di Cuneo, Antonio Garino, poi è venuto da noi un geologo, Carlo Macomi, che è stato altrettanto indispensabile per il progetto. Ma, ovviamente, mancava tutto, dai soldi ai macchinari, per non parlare della nostra totale inesperienza. Negli anni, però, il sogno ha preso forma: noi operavamo sul posto e in Italia, parallelamente, ci aiutava una formidabile rete di assistenza che aveva il suo punto di forza negli ingegneri in pensione, gente che all'inizio neanche ci conosceva ma che lavorava a pieno ritmo sul progetto. Per il successo è stato fondamentale il recupero di macchinari dismessi dal costo abbordabile: un lungo lavoro di ricerca che continua tuttora».

Quanto tempo è stato necessario per raggiungere l'obiettivo? Come avete affrontato i lavori?

«Dopo i primi anni di studio abbiamo iniziato nel 1997, grazie ad un finanziamento dell'Unione Europea. Oltre al reperimento dei macchinari occorreva, però, affrontare problematiche ambientali formidabili, compresa la costruzione iniziale di una strada – nel cuore delle Ande – di ben quindici chilometri. Poi, servivano gallerie, lunghe gallerie, che andavano progettate e cementate. Il primo impianto – con un salto di 60 metri – è stato reso operativo nel 2002; quello più grande – per un salto di 170 – lo abbiamo completato lo scorso anno, l'inaugurazione è avvenuta l'11 marzo 2007».

A chi viene venduta l'energia elettrica?

«Al governo boliviano e tutti gli utili vengono reinvestiti per i nostri progetti sociali sul territorio».

Adesso, cosa resta ancora da fare?

«Occorre approfittare pienamente della potenzialità degli impianti. Ma la linea è ancora debole, fragile, con grandi problemi di dispersione. Adesso dobbiamo lavorare in quella direzione. Poi si può aumentare la capacità negli impianti: oggi tutto è pronto per produrre il doppio e possiamo anche raggiungere un altro salto di 150 metri. Per farlo, però, serve ancora altro lavoro e, naturalmente, occorre recuperare altri 'rottami', i nostri preziosi impianti dismessi».

Come si può aiutare il tuo progetto?

«Lavoriamo per un mondo dove tutti siano veramen-

«Il nostro non è un progetto che serve a scaricare la coscienza, noi stiamo avviando qualcosa che produrrà realmente i suoi frutti sul posto»

te soggetti di diritto. Chi ci aiuta – venendo da noi ma anche offrendo il proprio contributo – sa e vede che cosa facciamo. Il nostro non è un progetto che serve a sca-

ricare la coscienza: noi stiamo avviando qualcosa che produrrà realmente, e realisticamente, i suoi frutti sul posto. I modi sono tanti: abbiamo dei progetti di adozione a distanza, raccogliamo fondi e macchinari per le centrali, abbiamo anche organizzato una produzione di manufatti locali – in lana di alpaca – per venderli in Italia. Una volta si mandavano dei vestiti inutili, oggi possiamo dare una mano a delle persone che vivono del proprio lavoro. Anche questo serve per invertire la rotta...».



PER AIUTARE PADRE SERAFINO

Informazioni e notizie sui progetti sono disponibili sul sito www.missionekami.it
Chi volesse fornire il proprio aiuto può contattare:
Cristina Actis: 0171.411677
Tonino e Vittoria Benigni: 011.9059085
Giusy Lizzola: 338.7681606
Felicità Mosso: 347.9646188

Durante l'intervista

